IL DIBATTITO SU LINGUA, CULTURA E AUTONOMIA IN SARDEGNA

Perché questo popolo non è diventato una nazione

L'impostazione data da Gramsci alla questione sarda I vani tentativi di trasformarsi in stato tra il XII e il XIII secolo - Il mare come barriera anziché come occasione di sviluppo e di arricchimento - La sfortunata impresa di Barisone I - Dalla « carta de logu » alla lotta contro il dominio spagnolo - Una coerente spinta autonomistica

L'entrata in Cagliari della famiglia Savoia nel 1793 in un disegno del duca d'Aosta

Il dibattito sulla lingua e la cultura sarda ha assunto oramai dimensioni ampie e si va arricchendo ogni giorno di nuovi contributi. In una discussione tanto estesa non mancano le note stonate: ma si tratta, per fortuna, di fatti marginali: il confronto sta vivendo, invece, soprattutto di contributi diversi ma ricchi di argomentazioni interessanti. Il fatto è che non si tratta di una discussione teorica ma di qualcosa che tocca da vicino le sorti dell'isola, delle sue reali possibilità di rinascita.

Da questa preoccupazione, del resto, ha preso le mosse l'iniziativa del nostro giornale di ospitare anche sulle sue colonne un confronto aperto sulla lingua. Oggi pubblichiamo la prima parte di un articolo scritto dal compagno Umberto Cardia che ricostruisce le vicende della Sardegna: politiche, culturali, economiche e linguistiche.

CAGLIARI — Il punto di vista dei comunisti su che cosa si debba intendere per « questione sarda » si richiama all'impostazione data, a suo tempo, da Antonio Gramsci. Egli indica, com'è noto, la necessità della conquista di un'autonomia regionale molto forte e radicale, nell'ambito dello Stato italiano e della moderna nazionalità italiana, fino a caldeggiare una soluzione di tipo federalistico. Questa autonomia doveva, per Gramsci, fondarsi sulla coscienza dei connotati distinti e peculiari del popolo sardo. Egli indicava, pertanto, la necessità di un recupero pieno dei valori autonomistici, così come essi si sono venuti storicamente costituendo, e, nel contempo di una partecipazione sempre più larga e intensa alla vita e al processo di rinnovamento, in senso socialista, dell'Italia.

Secondo Gramsci, dunque, non bisogna chiudersi in se medesimi, isolarsi, separando la storia passata, la vicenda odierna ed il futuro della Sardegna dalla vicenda e dalla storia della nazione italiana, come pure dagli sviluppi della lotta sul piano internazionale.

Uscire dalla subalternità significa diventare soggetti e protagonisti della propria storia regionale ed insieme di quella nazionale e universale.

I contenuti ed anche i limiti dell'autonomia « speciale » della Sardegna non si possono comprendere se non si ripercorre con attenzione l'intera storia medioevale e moderna della Sardegna, la storia, per intenderci dell'ultimo millennio, col proposito di dare una risposta corretta alla questione se i sardi siano un « popolo » distinto, con caratteristiche sue proprie ma facenti oggi parte di una più ampia nazionalità, quella moderna italiana, o se, invece, essi debbano considerarsi una « nazione, nel senso moderno del termine, distinta e diversa da quella italiana.

La storia medioevale e moderna ci insegna dunque che, nel corso di quel millennio, si è venuto formando, in Sardegna, un popolo che ha caratteristiche sue proprie, etniche, di lingua, di comunità di vita, di tradizioni, e che questo popolo rappresenta qualcosa di unitario, non un insieme di popolazioni disgregate, solo casualmente conviventi in un determinato territorio, ma una entità etnica precisa e distinta, radicata in un territorio dato, che per un lunghissimo ordine di secoli ha avuto una vita comune, come storia e comuni tradizioni.

Siamo, quindi, di fronte a un popolo, nel senso che questo termine ha nella letteratura storica e giuridica, ma ad un popolo che non si è potuto trasformare, che non è riuscito a trasformarsi in una vera nazione moderna, e che, in secoli più vicini a noi, ha partecipato, anche se in forme subalterne, al contrastato processo di formazione della moderna nazionalità italiana, sorta dall'accostamento di comunità, popoli, etnie, gruppi diversi. Proprio per questo Gramsci parlò, a proposito della Sardegna, di una questione seminazionale.

Bisogna intendersi sui significati delle parole: il termine di « nazione » è stato usato, infatti, nei secoli passati, ed in parte viene usato anche oggi, con significati diversi. Nel '300 e nel '500, il termine « nazione » aveva lo stesso significato che noi diamo oggi alla parola « popolo », quando non addirittura un significato più ristretto. Si parla in termini di « nazione » della popolazione di una città, di un borgo medioevale: Guicciardini, per esempio, usa correntemente la parola « nazione » a proposito dei fiorentini o degli aretini. Le « nazioni » moderne sono una altra cosa. Esse si sono formate, originariamente, in Europa, a partire dall'alto medioevo, dopo lo sfacelo dell'impero romano e, poi, in tempi più vicini a noi, sono venute moltiplicandosi anche nel resto del mondo.

Le economie di villaggio

Nascono nel corso del passaggio da un substrato economico-sociale feudale, basato su economie chiuse, cantonati e di villaggio, all'ordinamento borghese mercantilistico e capitalistico.

Il popolo sardo non diviene « nazione » in senso moderno, nè, poi, stato unitario nel periodo storico in cui poteva, al pari di altri popoli europei, diventarlo. I tentativi fatti per realizzare questo obiettivo fallirono, tra il XII e il XIII secolo, quando cioè, dall'ordinamento giudicale autonomo, che era composto di quattro piccoli regni e che era durato poco meno di cinque secoli, non si riuscì a passare ad un ordinamento unificato ed a creare, così, le condizioni di una unità popolare nazionale, politica, economica e di cultura, su basi moderne.

Ciò fu determinato principalmente da un ritardo della Sardegna nel processo di sviluppo economico. Perdurava, nell'isola, ancora alle soglie dell'epoca moderna, una modesta vita rurale-pastorale, raccolta attorno a poveri villaggi, rigidamente chiusa nei confronti dell'esterno a causa delle scorrerie saracene nel Mediterraneo. Venne, così, a mancare la formazione di quei centri autoctoni artigiani e mercantili, tipici di quel periodo, nel resto dell'Italia e dell'Europa, da cui si svolse, attraverso l'attività commerciale e finanziaria, e una intensa vita comunale, la nuova formazione economico sociale del capitalismo.

Forme autoctone si sprigionarono dall'interno ma non ebbero la capacità di costituirsi in regno autonomo e unitario, come avvenne, nello stesso periodo, per l'Aragona e per altri regni romanzi in Europa e nell'area mediterranea. Si ebbero, invece, un rovesciamento dei processi unitari autoctoni, la frantumazione dell'ordinamento giudicale, la penetrazione in Sardegna di entità economiche e politiche più coese e forti come Genova e Pisa.

Le forme di vita mercantilistica furono introdotte in Sardegna dall'esterno; in questo modo diventarono non strumento di sviluppo ma mezzo di drenaggio delle risorse interne. Comincia qui, sette - ottocento anni fa, il circolo vizioso della subalternità e dello sfruttamento esterno.

Il popolo sardo non divenne dunque, in quel periodo, nazione moderna, ma restò popolo: perdette la partita della unificazione politica, nazionale e statale. Ma avendo vissuto, autonomamente, per quasi cinque secoli, non cessò mai, o quasi mai, di lottare per la propria autonomia di popolo se non di nazione.

Terra di conquista

All'epoca del Barbarossa, un giudice sardo, Barisone I tentò di unificare la Sardegna sotto di sè; ma fallì l'impresa e venne tratto in ceppi dai genovesi. Il dominio dei Giudici sardi tramontò e la Sardegna divenne terra di conquista prima di Genovesi e Pisani, poi di Aragonesi e Spagnoli.

Da quel momento si produce e si sviluppa, nel corso dei secoli successivi, un complesso e suggestivo fenomeno: il popolo sardo conserva la memoria del proprio passato giudicale autonomo, dell'esperienza, durata cinque secoli, di una forma, seppure primitiva, di autogoverno (tale era infatti, la realtà giudicale, ancorchè formalmente soggetta al patronato ecclesiale del Pontefice) e si sforza di riconquistare nelle mutate condizioni storiche, sfere e spazi di autonomia e di autogoverno.

In una parte della Sardegna nel marchesato di Arborea, la lotta per restaurare le istituzioni dell'antica autonomia si protrasse fino alle soglie del sedicesimo secolo, quando gli ultimi eredi del giudicato Arborense condussero una battaglia disperata per riaffermare tale diritto contro gli Spagnoli.

Questo sentimento unitario e autonomistico ispira la «Carta de logu» che è successiva, di alcuni secoli, al tramonto del periodo giudicale, ma ne riflette e ne traduce in un codice scritto la vita e le cosuetudini. La «Carta» riflette, cioè la legge consuetudinaria interna di un mondo che, sotto il profilo politico, era già scomparso ma che viveva negli orientamenti sociali e nel costume.

E' da sottolineare che, dopo il tentativo degli ultimi arborensi, la coscienza e la volontà di ritornare uno stato separato, di esprimere il proprio diritto di autodeterminazione in forme di separazione nazionale e statuale, si vennero progressivamente attenuando.

Lo stato nazionale è lo sviluppo più alto nel processo di formazione delle nazioni moderne: esse non solo tendono a trasformarsi da etnia in popolo e da popolo in nazione, ma traducono poi la coscienza politica nazionale nella volontà di costituirsi come Stato indipendente e sovrano.

Nessuna chiusura

Nel caso specifico della Sardegna, l'aspirazione all'autogoverno del popolo sardo, non essendo maturata una moderna coscienza nazionale, non poteva nemmeno tradursi nella volontà di costituirsi come stato separato, sia dalla Spagna che dal Piemonte, o nell'epoca moderna, dall'Italia.

Il popolo sardo sente la propria peculiarità come condizione di partecipazione, di contatto con altre peculiarità, in quadri culturali e ordinamenti più vasti e complessivi. Subisce l'isolamento forzato ma non è isolazionista, nè esprime alcuna chiusura minoritaria.

Si guardi a quel che accade durante il dominio spagnolo. Contro di esso venne combattuta una lotta di straordinario interesse, con tenacia e coerenza, per ricostruire, nel quadro della monarchia iberica, una forma di autogoverno.

Si chiese e si ottenne un Parlamento, poi si continuò a lottare perchè ad esso fosse data periodicità triennale, perchè la direzione degli Stamenti venisse assunta dalla aristocrazia indigena, perchè si costituisse un governo locale, la Reale Udienza, con funzioni politico - amministrative, non solo civili e penali, perchè gli «impieghi» come allora si dicava, cioè le cariche fondamentali di governo dell'isola, fossero dati solo ai sardi, etc.

Non fummo in nessun periodo, un popolo di «vinti» ma un popolo che, alle prese con forze egemoniche soverchianti, lottava, nelle specifiche condizioni storiche, per strappare spazi di libertà, di autonomia e di autogoverno.

Anche nel periodo successivo, quello della dominazione piemontese, nel movimento antifeudale e per l'autonomia, che ha il suo leader principale nell'Angioi, non troviamo alcuna volontà di separazione dalla nazionalità italiana che, proprio in quegli anni, viene emergendo nella coscienza intellettuale e morale del paese. Abbiamo bensì una vigorosa rivendicazione di governo autonomo e antifeudale. Si può dire che, fin da quel periodo la Sardegna comincia a vivere, a suo modo, il processo di formazione della nazionalità italiana, cioè con un senso vigile, acuto, della propria peculiarità e della necessità di un reggimento autonomo.

Umberto Cardia

(1 — continua)

CAGLIARI - Primo passo verso la chiusura dello psichiatrico

200 ricoverati saranno presto trasferiti nelle case-famiglia

Positivi risultati del confronto tra operatori sanitari e amministrazione provinciale — Una nuova forma di assistenza

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — E' possibile trovare nuovi metodi di cura e di assistenza per gli ammalati di mente? Il confronto che si è aperto ormai da tempo fra gli operatori sanitari degli ospedali psichiatrici e l'amministrazione della Provincia di Cagliari, è giunto a dare i primi risultati. Oltre 200 ricoverati anziani ed oligofrenici saranno dimessi dagli ospedali psichiatrici di Cagliari e di Dolianova per essere trasferiti nelle case-famiglia e nei reparti di medicina degli ospedali civili del territorio. E' un primo passo importante verso quello che rimane l'obiettivo ottimale dell' amministrazione di sinistra e degli operatori ospedalieri: la chiusura degli ospedali psichiatrici di Cagliari e di Dolianova. Soprattutto per quest'ultimo le possibilità non sembrano così remote.

I risultati della nuova politica dell'assistenza messa in atto dalla giunta di sinistra sin dal suo insediamento, non sono mancati. I pazienti del « Villa Clara » sono diminuiti in un solo anno di oltre 400 unità: un dato che sottolinea l'impegno e la volontà di risolvere il dramma dei « malati di mente » con interventi nuovi. L'operazione è stata resa possibile anche dall'attività dei sanitari di Cagliari e di Dolianova.

« Bisogna dare atto ai sanitari — spiega l'assessore provinciale agli ospedali psichiatrici, il compagno Fedele Lecis — di aver agito con impegno e in una situazione difficile. L'assenza di strutture appena adeguate ha reso il loro compito sicuramente più gravoso. Oggi qualcosa è possibile cambiare. L' amministrazione provinciale intende predisporre gli strumenti per l'assistenza sul territorio. Per realizzare il piano è necessario però programmare un intervento a vasto raggio ed avere il contributo delle amministrazioni comunali, dei medici condotti, delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali ».

La ricerca delle nuove forme di assistenza, e quindi la possibile chiusura dei manicomi non deve avvenire a scapito dei ricoverati. « Perché di manicomi si tratta — spiega ancora il compagno Lecis — nonostante la legge del '68 abbia mutato il termine in ospedali psichiatrici ».

La chiusura dell'ospedale di Dolianova verrà realizzata cercando di evitare il sovraffollamento a « Villa Clara ». « L'ospedale psichiatrico di Cagliari — ricorda il compagno Fedele Lecis — è difficilmente agibile: fu costruito nel 1900 per « custodire » 400 ammalati, e oggi ne ospita 775. L'ospedale psichiatrico di Dolianova è invece totalmente inadeguato a svolgere le sue funzioni. Mancano i servizi medici essenziali, è scadente nelle strutture, oltre per l'amministrazione ».

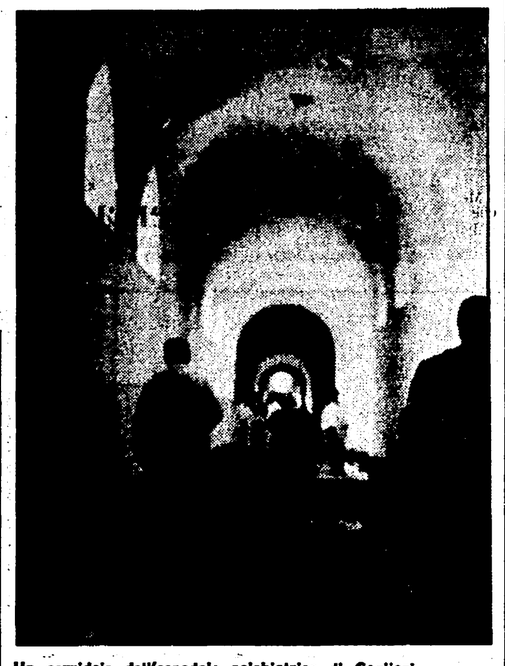
Per il futuro si intravvedono altre soluzioni. Il direttore dell'ospedale di « Villa Clara » sta preparando, insieme con l'assessorato provinciale all'assistenza, un programma di interventi nei comprensori. Sarà proposta l'utilizzazione di un determinato numero di posti letto nel vecchio ospedale « S. Barbara » di Iglesias, al fine di agevolare la prevenzione dei ricoveri.

Si definisce, insomma, un nuovo ruolo per le istituzioni mediche, concepite, non più come luoghi chiusi con funzioni «segreganti» oppure «custodialistiche».

« I nuovi studi — conclude il compagno Lecis —, i progressi della psichiatria, gli esperimenti, hanno portato a dei risultati veramente positivi. Le nuove forme di assistenza che si sono realizzate Italia. L'aggiornamento non a Trieste sono diventate una sorta di esempio per tutti gli operatori psichiatrici di deve mancare neppure in Sardegna. Medici e politici devono impegnarsi a studiare, ricercare, seguire corsi di aggiornamento, perchè le istituzioni sanitarie siano ispirate ai principi di reinserimento sociale e di assistenza effettiva ».

La parola ora spetterà al Consiglio provinciale: sulle proposte della giunta di sinistra si attende comunque una ampia convergenza.

Paolo Branca



Un corridoio dell'ospedale psichiatrico di Cagliari

L'AQUILA - Positivo bilancio della campagna della stampa

Più feste e fatte meglio

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — Con la riuscitissima festa tenuta a Fontecchio dove per l'occasione è stata inaugurata la Sezione, si è conclusa la campagna del 1977 per la stampa comunista e il finanziamento del partito indetta dalla Federazione comunista dell'Aquila.

A campagna conclusa un breve bilancio è necessario. Delle 20 feste dell'Unità del 1972 quest'anno se ne sono svolte 54, tutte caratterizzate da un aumento della loro durata, dall'arricchimento dei programmi culturali ricreativi e sportivi e da un positivo incremento dei contatti con masse di lavoratori sempre più ampie e sempre più impegnate attraverso un gran numero di dibattiti che sono riusciti quasi ovunque a realizzare un aggancio solido e costruttivo del nostro Partito anche con le altre forze politiche democratiche, con le forze sociali e culturali dell'Aquilano attorno ai grossi problemi del momento (disoccupazione giovanile, accordo programmatico dei 6 partiti, questione giovanile, telecomunicazione ecc) e a quelli della classe operaia (Siemens, Revit, Ac, Fiat ecc.) e delle popolazioni locali (Comunità Montane, Consorzi, trasporti ecc.).

Altro dato altamente positivo realizzato nella campagna per la stampa 1977 è quello ottenuto dalla sottoscrizione che ha largamente superato tutti gli obiettivi fissati toccando il 111% complessivamente. Va anche detto che quest'anno si è avuta una confortevole crescita della capacità di autonoma iniziativa delle sezioni che quasi ovunque sono riuscite a fare delle feste dell'Unità non un momento a sé stante ma la continuazione del lavoro di massa e di proselitismo nella realtà singola di ogni località e ad imprimere nella loro azione una tensione morale collettiva in netto contrasto con la disaggregazione nata da anni di discriminazione e di caccia alle streghe.

In questo quadro un cenno al tentativo dc di creare o di ricreare divisioni ed incomprensioni attraverso le « feste dell'amicizia ». Anche se in verità sono di limitatissimo numero specie se messe in rapporto alla influenza elettorale che la DC ha tuttora nell'Aquilano esse sono state caratterizzate da spese enormi, senza risparmi e dal tentativo dei dirigenti dc di ricreare un clima di chiusura e di integralismo verso le forze popolari autentiche. Ma nella maggioranza dei casi la forza della realtà è stata più forte e le « feste dell'amicizia », caduto nel nulla il tentativo di ricreare il clima della discriminazione anticomunista, hanno assunto la stantia fisionomia delle feste patronali dalle quali e con ragione ogni vero momento di discussione politica è stato accuratamente eliminato.

Ermanno Arduini

Lavoro minorile ed emarginazione in una serie di film ad Altamura

ALTAMURA — Proiezioni di film sul tema della emarginazione e del lavoro minorile. L'iniziativa, che prende il via domani, lunedì, e si concluderà il 21 novembre, è stata organizzata dal Centro servizi culturali della Società Umanitaria. Questi i film in programma: **Accattone** di Pasolini, **Treviso-Torino** di Scola, **La fine del gioco** di Ameglio, **Padre padrone** di Paolo ed Emilio Taviani. Le proiezioni sono previste ogni lunedì alle ore 18,30. I primi tre film saranno proiettati nel salone del Centro servizi culturali di viale Martiri (angolo via Taranto). **Padre padrone** (a cui seguirà un dibattito con la partecipazione dei registi Taviani e dei critici cinematografici Moscati e Attolini) sarà invece proiettato al cinema Grande. L'ingresso è gratuito.

Lunedì 7 manifestazione degli artigiani a Palermo

PALERMO — Anche gli artigiani siciliani e centinaia di imprenditori minori faranno sentire la loro voce organizzata contro l'immobilismo dell'azione di governo della Regione e per una nuova politica economica. Indetta dal comitato regionale della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA) una manifestazione regionale degli artigiani si terrà lunedì 7 novembre a Palermo. Un comizio è programmato alle ore 10 in piazza Politeama. Subito dopo si formerà un corteo che raggiungerà il palazzo dei Normanni, sede dell'assemblea regionale siciliana.

Si reclama fra l'altro il mantenimento dell'impegno del governo regionale per la convocazione della prima conferenza regionale dell'artigianato siciliano; la ripresa dell'edilizia pubblica e privata e l'adozione dei piani regolatori e di fabbricazione, l'avvio del risanamento nel centro storico di Palermo; l'applicazione della legge 183 sul Mezzogiorno e della 382 sul trasferimento dei poteri centrali alle Regioni; l'applicazione delle leggi regionali sul settore e l'intervento del governo regionale presso le Banche per rendere operante il credito « Artigiancassa »; la modifica delle leggi che rendono inoperanti gli incentivi previsti per i consorzi e le cooperative artigiane; la convocazione del comitato tecnico regionale per l'artigianato; l'attuazione della riforma sanitaria e dell'approvazione della legge-quadro per l'artigianato e sull'equo canone a tutela della stabilità delle aziende; la modifica dei trattamenti previdenziali e della legge sull'IVA.

CINEMA che cosa c'è da vedere

Mogliamante

Siamo in un paesone veneto ai primi del '900. Antonia, moglie di Luigi, commerciante in vini (ma questa attività gli serve soprattutto per coprire attività anarchico-rivoluzionarie), passa le sue giornate a letto in preda ad una malattia, più immaginaria che reale, che le impedisce di camminare. Il marito la trascura fin dai primi tempi del matrimonio ed è sempre in giro per i suoi affari; da uno di questi viaggi non tornerà. Avendo assistito all'uccisione di un suo conoscente, deve nascondersi. Rimandato a casa il carrozzino vuoto, grazie ad una pascoliana cavallina (non storna), si rifugia dal cugino Vincenzo che, guarda caso, abita proprio di fronte alla sua villetta. Dalle finestre del solaio, dove passa giorni di segregazione, l'uomo può spiare, non visto, tutto quello che succede nella sua ex camera da letto e nei dintorni. Assiste così alla rapidissima « rinascita » della moglie, la quale, supponendolo morto (ma poi si ricrederà), decide di prendere in mano le redini dell'azienda; per reperire i clienti si affida alla fedele cavalla, che conosce gli usi e i costumi, assai liberi d'altronde, del padrone; la simpatica bestia la porta in giro per la provincia, fermandosi davanti ai luoghi a lei familiari: una povera locanda, situata sullo sfondo di uno stupendo panorama, un ricco circolo della caccia, un albergo equivoco. La donna ripercorre l'itinerario del marito e, in preda ad un odio-amore più detto che dimostrato, cerca di vivere tutt'amplesso a tre, si dà all'attività politica, eccetera. Naturalmente si invaghisce di un giovane medico, anche lui di idee aperte e progressiste. Luigi, dietro le imposte chiuse, s'ingelosisce e, poiché ormai le sue peripezie legali sono finite, torna a casa dove Antonia, non più solo moglie, ma anche e soprattutto amante e donna liberata, lo aspetta.

Soggetto e sceneggiatura di Rodolfo Sonego, regia di Marco Vicario, *Mogliamante* è film ambizioso, che vorrebbe dire la sua sul problema dell'emancipazione femminile, retrodatando certi aspetti del movimento femminista di oggi, soprattutto nell'ambito sessuale, ad un periodo storico in cui le donne muovevano solo i primi passi nelle lotte contro lo sfruttamento nei campi e nelle fabbriche. Comunque, invece di ricorrere alle idee, si è fatto qui appello a scenografi (Mario Garbuglia) costumisti (Luca Sabatelli) arredatori (Carlo Gervasi) di vaglia e a un direttore della fotografia pure di valore (Ennio Guarnieri). Il risultato è un prodotto di bell'impianto esteriore, ma fumettistico e di un fastidioso didascalismo.

La regia non si allontana dal « campo e controcampo », salvo che in rarissimi momenti, e certo non aiuta la riuscita dell'opera l'interpretazione, totalmente monocorde, di Laura Antonelli, la cui voce afona è una vera tortura auricolare.

Marcello Mastroianni fa quello che può, ma è costretto dal copione a situazioni e battute impossibili. Accanto alla coppia sono Gastone Moschin, novello « grillo parlante », Annie Belle, Leonard Mann, William Berger, Olga Karlatos, Stefano Patrizi ed Elsa Vazzoler.

Ecco noi per esempio...

A Milano si incontrano casualmente Clic, fotografo squattrinato, ma generoso, sempre in caccia dell'occasione buona, e Palmambroglio, ingenuo poeta di provincia, giunto in città alla ricerca di un editore.

Tra i due nasce una simpatica solidarietà, che dovrebbe aiutarli a sopravvivere in una metropoli sconvolta, quasi ogni giorno, da fatti di violenza. Ma la jella che perseguita Clic non lo abbandona: più si sforza di assumere un atteggiamento di fiducia nei confronti della vita, più le cose gli vanno male, anzi malissimo. Quando ha ottenuto l'informazione giusta, un colpo di pistola degli autori di un sequestro di cui sta fotografando le « gesta », centra l'obiettivo e lo rende cieco. Pure, egli non s'arrende ancora.

Adriano Celentano è Clic, e Renato Pozzetto è Palmambrogio. Sergio Corbucci li ha calati in un contesto milanese spinto al parossismo, nel quale la coppia si muove come più le piace. Ma se l'idea iniziale — il contrasto tra due personaggi « puliti » e una società « sporca » — non era cattiva, il regista e gli sceneggiatori (Giuseppe Catalano e Sabatino Ciuffini) hanno poi rimpinzato il film di tali assurdità per mandar avanti la storia, che quanto ne risulta è un prodotto assai modesto e parecchio noioso. Celentano e Pozzetto, lasciati in libertà, ripetono tutti i luoghi comuni che il pubblico già conosce, com. (qui, però, « muto »).

Fungono da contorno Barbara Bach, Antonio Casagrande, Giuliana Calandra, Franca Marzi e Capucine.

m. ac.

Herbie al Rally di Montecarlo

Sapete perché l'ormai mitico « maggiolino » Volkswagen ancora impazza sullo schermo a dispetto della recente « riconversione » della grande ditta automobilistica tedesca? E' semplice: perché questa macchina da leggenda negli Stati Uniti si fabbrica tuttora. Che vi credevate, il colosso industriale di Walt Disney non fa mica nulla gratis...

Detto ciò, *Herbie al Rally di Montecarlo* resta pur sempre un filmetto squisito, perché stavolta l'automobile non ha soltanto un'anima, ma possiede pure un cuore, e relega definitivamente gli umani tra i peggiori rottami morali e materiali. Giusta [illegible] tecnologica. Se Herbie va a spasso con una sinuosa ed avvenente Lancia coupé regalandoci un idillio bizzarro quanto tenero, il merito è tutto di Gordon Buford (creatore del « personaggio ») e dello sceneggiatore Arthur Alsberg, poiché la regia di Vincent McEveety è assai tirchia, e la prestazione degli interpreti Dean Jones e Don Knotts non supera il livello di certi Papà Natale a cottimo che si vedono per le strade di New York.

d. g.

Officine ortopediche
Feola
50 anni di esperienza
SEDE LECCE:
Via Cairoli, 1 (tel. 265.83)
RECAPITI
TARANTO
Via Pupino, 53 (tel. 21181)
BRINDISI
C.so Umberto, 124
GALLIPOLI
Via Filomarini, 8 (telefono 473581) (tutti i mercoledì e sabato, ore 10-13)
MATERA
Albergo Italia (tutti i sabato ore 9-13)

venite con fiducia al
Centro Italiano Mobili
SS Adriatica tra Roseto e Pineto a 5 minuti uscita autostradale Atri Pineto - tel. 085/937142
un'azienda che conosce tutti i problemi di arredamento
personale altamente qualificato
vasta gamma di soluzioni nei diversi stili
consegne gratuite in tutta Italia
le grandi offerte di arredamenti in blocco
sempre al prezzo di lire
990.000

mobilificio torinese
PERMANENTE
VENDE TUTTO
MOBILI ED IMMOBILI PER RITIRO COMMERCIO
BARLETTA
36029